

ANNIVERSARIO

T.S. Eliot e "La terra desolata", un segno lungo un secolo

Zaccuri e Cotignoli a pagina 19

L'ANNIVERSARIO

A cent'anni dalla "Terra desolata" nuove versioni e interpretazioni cercano di penetrare il segreto di un "lai" che annuncia la fine di un mondo

T.S. Eliot l'arcaico

ALESSANDRO ZACCURI

Una drammaturgia, forse una sceneggiatura o una liturgia. Di sicuro un rito, che non si esaurisce sulla pagina e si estende al di fuori di essa, in una dimensione performativa che rimanda al teatro, al cinema, alla celebrazione. A cent'anni esatti dalla prima pubblicazione, avvenuta nell'ottobre del 1922 sulla rivista "The Criterion", *La terra desolata* di T.S. Eliot (1888-1965) non ha ancora smesso di suscitare nuove interpretazioni e reinterpretazioni ulteriori. Anche sotto forma di romanzo o, meglio, di quel particolare genere narrativo - misto di storia letteraria, autobiografia e invenzione - nel quale è ormai maestro Filippo Tuena. Il suo *La voce della Sibilla* (il Saggiatore) è il libro da tenere sottomano in questi giorni di commemorazioni eliotiane, un testo rigoroso nella documentazione anche iconografica e appassionante nell'analisi di quello che si sarebbe tentati di definire il *backstage* del poemetto. In gioco c'è anzitutto il rapporto fra lo stesso Eliot e il connazionale Ezra Pound, salutato come "miglior fabbro" per il lavoro di messa a punto di un manoscritto che in origine si presentava più ampio e in parte slabbrato. Mentre ripercorre la controversa vicenda degli inserti paratestuali Tuena non può fare a meno di riferire della sua esperienza di lettore. Perché, in definitiva, è proprio questo lo statuto caratteristico del capolavoro: il suo impeto generativo, il suo rendersi disponibile alla rivisitazione e alla condivisione. Elementi tanto più significativi nel caso della *Terra desolata*, che nell'interessante saggio posto in appendice alla riproposta della bella e rara traduzione dell'anglista Elio Chinol (Interno Poesia) la poetessa Rossella Pretto invita seguire come se si trattasse di una lunga sequenza cinematografica. Il rimando è al clima creativo e inquieto degli anni Venti del secolo scorso nel segno di un modernismo all'interno del quale la sperimentazio-

ne letteraria convive con la teorizzazione - sostenuta, in particolare, da Ejzenštejn - del montaggio come specifico filmico. Il 1922, ricorda giustamente Pretto, non è solo l'anno dell'*Ulisse* di Joyce, ma anche quello del *Nosferatu* di Murnau, delle cui atmosfere l'opera di Eliot è in qualche misura contaminata. E tutto ciò senza dimenticare l'influenza esercitata dalla *Sagra della primavera* di Stravinskij, la cui prima esecuzione risale al 1913. È con questa composizione, infatti, che il rito torna a irrompere nella contemporaneità.

La prospettiva multidisciplinare, che pone *La terra desolata* al centro di una rete di rimandi e corrispondenze, contraddistingue anche il programma di "Città luogo di poesia", la maratona romana di convegni (alla Casa delle Letterature dal 19 al 21 ottobre), spettacoli (al Teatro Ciak il 20 e il 21 ottobre) e reading (il 18 ottobre di nuovo al Teatro Ciak, il giorno seguente ancora alla Casa delle Letterature) che da martedì a venerdì esplorerà i diversi aspetti del poemetto con i contributi di studiosi come Piero Boitani, Carlo Ossola, Nadia Fusini ed Enzo Bianchi, e insieme con le letture dei poeti Franco Marcoaldi, Valerio Magrelli e dell'inglese Joelle Taylor. L'iniziativa fa perno sulla rappresentazione di *Città irreale*, produzione originale ispirata alla *Terra desolata*. Osserva tra l'altro il regista Alessandro Fabrizi: «Eliot non ha espresso la sua lamentela nella forma di una testimonianza monologante, proposta da un io di ascendenza lirica o romantica. Piuttosto, l'ha messa in scena».

In questo senso, la *unreal city* evocata dalla *Terra desolata* non è solamente la Londra del primo dopoguerra, segnata dal lutto e dalle conseguenze dell'epidemia di spagnola. "Città irreale" può essere ogni metropoli, a partire dalla stessa Roma. Lo conferma il percorso che ha portato Sara Ventroni a misurarsi con il capo d'opera di Eliot prima nelle prose di *Nel Gasometro* (2006) e ora nella nuova versione della *Terra desolata* edita

da Ponte alle Grazie (pagine 84, euro 10,90). Traduzione sensibilissima e profonda. L'intuizione di partenza è quella della *Terra desolata* come "grande cretto": un termine, quest'ultimo, che rinvia alla ricerca artistica di Alberto Burri, tra sollecitazione della materia e rimodulazione del paesaggio. In una parola, come esperienza sensoriale e non solo concettuale.

L'importanza della componente performativa e rituale nella produzione di Eliot è infine ribadita, anche se in via polemica, da uno dei saggi di Wyndham Lewis proposti da Neri Pozza in *Uomini senz'arte* (a cura di Aridea Fezzi Price, pagine 208, euro 22). Pittore oltre che romanziere e critico, la sua analisi della poetica eliotiana, però, è più simile a un atto di accusa che a un esercizio di ammirazione, come già lascia intendere la definizione di «pseudocredente». Secondo Lewis, Eliot considererebbe la fede alla stregua una risorsa impersonale, che non richiede un'autentica adesione interiore. Da qui la convinzione - espressa da Eliot nel suo *Dialogo sulla poesia drammatica* - che «il compimento del dramma» avvenga «nella cerimonia della messa», perché «il dramma scaturisce dalla liturgia religiosa».

© RIPRODUZIONE PERMESSA



Thomas Stearns Eliot nel suo ufficio di Faber and Faber nel 1956 / aue